

La mostra di Mantova

# Il Pisanello ritrovato

Un grandioso ciclo cavalleresco che un gruppo di studiosi e tecnici del restauro ha restituito all'arte mondiale

È un tale sfasciume ormai in Italia, la tutela della nostra arte di tutti i tempi che quando si viene a parlare di un'opera d'arte è d'obbligo la domanda: è stata rubata? È perduta per sempre? Una volta tanto una notizia positiva e straordinaria: mentre centinaia di opere continuavano a venire rubate oppure ad andare in rovina, un gruppo di studiosi e di tecnici, guidati dallo storico dell'arte Giovanni Paccagnini, ha restituito alla storia dell'arte un capolavoro di arte medievale e alla cultura contemporanea, con anni di ricerche e di restauri, un grandioso ciclo cavalleresco affrescato da Antonio Pisanello nel Palazzo Ducale di Mantova e restato incompiuto alla morte del pittore nel 1440.

Gli affreschi, affreschi, staccati, riportati e restaurati alla perfezione, restarono nel palazzo dei Gonzaga, a fare splendida concorrenza a quelli del Mantegna, dopo la chiusura della mostra attuale che, a documentazione del « clima » culturale e artistico in cui si avviò il lavoro del Pisanello, presenta molte sue famose medaglie, facsimili di disegni che aiutano a capire il mondo pittorico del ciclo, l'armatura d'epoca, il ritrovato e restaurato, i disegni di Pisanello, la sua cultura, la sua arte, la sua vita.

Con la scoperta di questi affreschi bisognerà riscrivere molte pagine della storia dell'arte italiana, e il rapporto tra forma e spazio in Brunelleschi, Donatello, Masaccio, e negli altri florentini rivoluzionari, sia dall'ambiente sociale così diverso e nuovo per la sua iniziativa di classe, rispetto all'ambiente delle corti del nord.

## Un «torneo» di violenza

Nel soggetto celebrativo cavalleresco di derivazione letteraria cortese, immaginando un Torneo colossale come acme del fasto e delle virtù gonzaghesche, il Pisanello porta un contenuto di violenza inaudita, una specie di emblema di massacro generale che nessun altro pittore del secolo pensò e dipinse: le battaglie di Paolo Uccello e di Piero della Francesca sono chiara occupazione e tenuta dello spazio, trionfi di una classe possidente e costruttiva nella sua aggressività. Nel Torneo di Pisanello ci sono tante piccole prospettive ma non una prospettiva unificante: non c'è centro; non c'è apologia.

In altra parte dei murali, Pisanello sembra intravedere la matita cavalleresca delle narrazioni delle varie Tavole Rotonde (di Rusticello da Pisa, del Meladus, del Roman de Tristan, del Palamedes); sulla sinopia sono graffiati i nomi dei cavalieri: quelli di Gaastrot, il petit Meladus, il viscontes, Malies de l'Espine, Cahier as dures mains, tutti personaggi minori del Lancet. Ma, nel disegno della sinopia, questi cavalieri sembrano come collocati per una sovrapposizione su ben altra immagine: quella di una natura ispida e infida, tutta calanchi a precipizio approfonditi dal corso di torrenti disordinati, mentre la città sta lontana, gracile e ambigua.

C'è da riflettere se il non finito dell'immensa composizione non sia il non-finito della forma, prima di Leonardo. Il pensiero ossessivo che la morte abbatte ormai certe corti che gli erano tanto familiari e che lo avevano eletto per la celebrazione loro, non abbandona più Pisanello cinquantenne. Comincia una pittura celebrativa « cortese » e finisce con un dialogo sulla morte, « dice » quello che nessuno vorrebbe che si dicesse, una volta serrate le porte e le finestre sulla nebbia della pianura mantovana.

È il suo dipingere, il suo modo di dare forma « cortese » gotico-internazionale in crisi: con i suoi sensi, con la sua cultura, dubita che ci possa essere una pittura di un mondo che si presenta nello spazio come certo e prepotentemente definitivo alla maniera fiorentina; è ossessionato, dopo aver conosciuto la novità fiorentina, dalla chiusura del « suo » mondo di corte nordico che tramonta e, con tutta l'esattezza dell'immaginazione di cui è capace, dipinge un torneo come immagine di un mondo dove la morte è così inesorabile quanto è penetrata che può anche presentarsi come spettacolo, tra ben chissà chi.

Dario Micacchi

# I rapporti degli Stati Uniti con un mondo che cambia

## Cina-USA: le «ironie della storia»

La riscoperta del grande paese asiatico coincide con un rovesciamento di giudizi sulla passata politica americana - Nel '45 Mao era disposto a incontrare Roosevelt a Washington, ma questi non ne fu neppure informato dai suoi diplomatici - Congetture sui motivi che spinsero Nixon a intraprendere il viaggio a Pechino - Un curioso incidente provocato da Formosa

Dal nostro inviato

DI RITORNO DAGLI STATI UNITI, novembre

«La riscoperta della Cina moderna continua ad essere un avvenimento giornalistico», scriveva il settimanale Time in uno dei suoi ultimi numeri, presentando ai lettori l'ennesimo servizio di uno dei suoi inviati, che da Hong Kong si era appena recato a Pechino. Il tardo ottobre e la prima parte di novembre sono stati per la stampa americana un periodo di abbondante afflusso di testimonianze sulla Cina, se non altro perché erano rientrati da quel paese i direttori dei giornali, che in delegazione lo avevano visitato nelle settimane precedenti. I loro articoli erano di vario interesse anche se ricalcati su uno stesso stampo, riflettendo osservazioni fatte in comune. Nessuno conteneva, né poteva contenere, scoperte sensazionali: tutti comunque avvicinavano il distratto lettore americano alla complessa problematica che un paese come la Cina si trova di fronte.

Cominciano anche ad infittirsi le delegazioni in arrivo dalla Cina. Un gruppo di medici, che si è rivelato assai aggiornato, oltre che competente e qualificatissimo, è appena stato in America, seguito con estrema attenzione dalla stampa. Sta per presentarsi una compagnia di acrobati ed è certo che il pubblico non le mancherà. Poi è prevista la visita di una delegazione ad altissimo livello dell'Accademia delle scienze cinesi. Si ripete insomma con la Cina, in forme che non sono certo nuove, ciò che altre volte abbiamo visto accadere, quando l'America ha dovuto abbattere muri, con cui aveva cercato di isolare altri paesi, rischiando solo di isolare se stessa.

Più caute — e comunque più modeste di quelle offerte dagli scambi con l'URSS — sono invece per il momento le prospettive del commercio con la Cina popolare. Si avverte il peso di una serie di problemi politici che non sono stati risolti, anche se la atmosfera generale dei rapporti è cambiata. Gli uomini di affari americani si sono naturalmente precipitati a frequentare le successive edizioni della Fiera di Canton, che sembra sia la porta di passaggio obbligata per i traffici con quel paese. Ma — rilevava il Wall Street Journal



Aprile '71: un giocatore della squadra statunitense di ping pong nelle strade di Pechino. Cominciò con la «diplomazia del ping pong» il disgelo nelle relazioni cino-americane

in uno degli accuratissimi servizi, che questo quotidiano sa dedicare a simili argomenti — essi sono ancora pochi rispetto a quelli degli altri paesi e si sono accorti una volta di più di essere arrivati tardi, quando altri — a cominciare dai loro odiosissimi rivali giapponesi — hanno già fatto molto di più. Questi ritardi che l'America ha preso in una serie di iniziative è uno dei problemi inconfessati certo, eppure giudicati con preoccupazione oltre Atlantico, che possono aiutarci a comprendere le svolte spettacolari della recente politica di Washington.

Vi sono errori che si pagano. La Cina per gli americani è l'esempio più marchiano. Il numero di ottobre di Foreign Affairs, la più so-

lida e accademica rivista di politica internazionale, ha fatto chiasso per il completo rovesciamento di giudizi sulla passata diplomazia degli Stati Uniti verso la Cina, che alcuni suoi studi implicano. E' il numero che conteneva la rivelazione — circolata in un attimo sui giornali di tutto il mondo — secondo cui sin dal gennaio 1945, quando si precisarono le difficoltà di una effettiva collaborazione post-bellica, Chiang Kai-Shek, Mao e Ciu En-Lai proposero agli americani di recarsi a Washington per incontrare Roosevelt. Questi non ne fu neppure informato, perché la cosa fu lasciata sprezzantemente cadere da alcuni militari e diplomatici americani, che operavano sul teatro di guerra cinese. Oggi gli studiosi

sembrano rammaricarsi per quell'occasione perduta. Ma il particolare più interessante è che i documenti del Dipartimento di Stato, contenenti questa rivelazione, sarebbero potuti divenire pubblici almeno dieci anni fa: non lo furono per l'opposizione congiunta della diplomazia americana e del governo di Formosa.

Anche le librerie vedono una fioritura di volumi sulla Cina. Sono spesso opere che aggiungono altri lumi sullo stesso passato. I diplomatici o gli emissari americani che in quegli anni ormai lontani furono in contatto con i comunisti cinesi e che, avendo compreso tutta la serietà e l'impegno della loro azione, raccomandarono a Washington di tenerne conto e

di non puntare tutte le carte su Chiang Kai-Shek, vedono infatti arrivare oggi l'ora della rivincita. Ecco così apparire i libri storico-memoristici di John Service e di John Paton Davies, libri in cui tuttavia i recensori più spregiudicati possono ancora cogliere un scrupolo di giustificazione da parte degli autori. Costoro infatti insieme a molti altri (uno dei casi più celebri è quello del sinologo Owen Lattimore) passarono i loro guai negli anni '50 per avere sostenuto simili idee: furono messi da parte e considerati traditori o glibi di dal fautori del maccartismo. Ma quella che la signora Barbara Tuchman, autrice del saggio contenente la rivelazione sul progetto di viaggio di Mao a Washington, chiama le « severe ironie della storia » vogliono che fra i più accesi maccartisti vi fosse proprio quel Richard Nixon, che poi ha fatto il viaggio a Pechino.

Dall'ultimo libro postumo di Edgar Snow, anch'esso appena apparso nelle librerie, risulta inoltre che la famosa visita del presidente americano avrebbe potuto accadere anche prima, non fosse stato per l'invasione della Cambogia da parte degli Stati Uniti, e che comunque Mao fu abbastanza perspicace da intuire parecchio tempo prima che il presidente avrebbe cercato di effettuare il viaggio subito dopo l'inizio del 1972 per poterlo sfruttare ai fini elettorali. Nel frattempo uno studioso australiano, Ross Terrell, ha rivelato come nella primavera del '71 a Pechino si vagliasse anche l'opportunità di un eventuale invito ad alcuni eminenti senatori del partito democratico americano, quali Muskie, McGovern e Kennedy. La stampa di New York, ne ha trattato la facile congettura che una simile prospettiva deve avere contribuito ad accelerare la decisione di Nixon di intraprendere il gran passo.

Il che non vuol dire che i rapporti fra i due paesi siano diventati un idillio. Le relazioni diplomatiche vere e proprie non sono state ancora stabilite, poiché gli americani non si decidono a sbarazzarsi del tutto di quel fantasma che è Chiang Kai-Shek. E' vero che una soluzione del conflitto vietnamita dovrebbe comportare, secondo gli accordi esplicitamente annunciati alla fine della visita di Nixon in Cina, un ritiro delle residue truppe americane di stanza a Formosa. Per il momento, comunque, il problema non è risolto. Il che provoca anche curiosi incidenti, quali quelli, abbastanza singolari, cui sempre il Wall Street Journal riteneva di dover dedicare un altro dei suoi grossi servizi.

Uno studioso americano, aveva invitato alcuni specialisti cinesi ad una conferenza internazionale sul taoismo, religione dell'antica Cina. Dopo avere atteso a lungo una risposta, si vide recapitare un giorno una lettera insultante di rifiuto firmata da un presunto gruppo di « guardie rosse » dell'Accademia delle

scienze». Inospetito, si rivolse alla delegazione cinese presso l'ONU e questa gli fece presto sapere che in realtà i suoi inviti non erano mai arrivati a Pechino e che la risposta, beninteso, era del tutto fasulla. Fatte le debite ricerche, si è constatato che episodi del genere sono frequenti.

La spiegazione, fornita dallo stesso giornale, è la seguente: la posta viene indirizzata a Hong Kong dai servizi di spionaggio formosani, che si incaricano di fabbricare risposte tali da scoraggiare le iniziative di contatto cino-americane prospettate in quelle lettere.

Sebbene la presenza di una missione cinese all'ONU, unita ai numerosi altri canali di comunicazione esistenti fra i due paesi, renda piuttosto formale l'assenza dei legami diplomatici ufficiali, questa lacuna mantiene pur sempre gli Stati Uniti in una posizione ambigua. Nel frattempo i cinesi — dopo l'ammissione all'ONU, il cui anniversario è caduto pochi giorni prima della polemica di Nixon — si sono visti piovvere riconoscimenti da tutte le parti. La loro stessa presenza fra le Nazioni Unite, se anche non ha rivoluzionato l'organizzazione — come del resto era impensabile che facesse e come solo le analisi più superficiali ritenevano invece che dovesse fare — ha offeso Pechino nuove possibilità di azione diplomatica che — a detta di tutti i frequentatori del famoso « Palazzo di vetro » sull'East River — vengono messe a profitto senza superflui colpi di scena, ma con un'abile, tenace e intensa attività di ricorso agli strumenti classici della diplomazia: l'ONU è per loro una « tribuna » ma non una tribuna soltanto.

La politica estera americana si è imposta all'attenzione nell'ultimo anno, non solo nei confronti della Cina, per parecchie iniziative che rompono con i suoi schemi del passato. Nixon ne ha tratto un grosso beneficio. Sebbene sia i sovietici che i cinesi abbiano conservato in tutte le manifestazioni pubbliche la più clamorosa neutralità nei confronti delle recenti elezioni americane, la stampa degli Stati Uniti non ha mai smesso di scrivere che in entrambi i paesi in fondo si vedeva la vista di buon occhio una rielezione di Nixon: e questi, sebbene per tanti anni abbia cercato di incenerire chiunque, a suo parere, fosse tacciabile di « debolezza » nei confronti dei due paesi, è stato ben contento che lo si scrivesse, convinto che ne avrebbe tratto voti in suo favore. Le novità della politica americana sono quindi realtà. Ma essa si trascina ancora dietro una parte non trascurabile della zavorra della guerra fredda.

Giuseppe Boffa

Una riunione della CGIL-CISL-UIL

## Iniziativa dei sindacati per la riforma della RAI-TV

SOTTOLINEATO IL PREOCCUPANTE DETERIORAMENTO DELL'INFORMAZIONE RADIO-TELEVISIVA — UNA «PIATTAFORMA» DI PROPOSTE CHIESTO UN INCONTRO CON L'ENTE E CON LA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI VIGILANZA

La Federazione della CGIL, CISL e UIL ha preso posizione sui problemi dell'informazione radiotelevisiva chiedendo un incontro con la RAI-TV e con la commissione parlamentare di vigilanza radiodiffusioni.

La decisione è stata presa nel corso di un incontro presieduto dai segretari confederali Vignola, Ciancaglini e Rufino ed al quale hanno partecipato rappresentanti delle Federazioni e dei sindacati di categoria e rappresentanti sindacali della RAI-TV.

In un comunicato congiunto si sottolinea « il preoccupante livello di deterioramento dell'informazione radiotelevisiva dei fatti sindacali. Questo grave atteggiamento dell'ente radiotelevisivo si sostanzia sia in una vera e propria manipolazione dell'informazione sindacale, sia in una sistematica omissione di importanti notizie riguardanti l'azione dei sindacati, sia in una costante riduzione dei servizi di notizie sindacali nei programmi giornalistici e culturali ».

Il giudizio negativo delle organizzazioni dei lavoratori sull'informazione sindacale radiotelevisiva — prosegue il comunicato — « va posto in relazione anche al grande movimento di lotta che la TV tende a minimizzare con l'intento di rassicurare il paese ed i telespettatori ai quali nega di fatto una informazione esatta e puntuale dello svolgersi delle vicende sindacali ».

Nel corso della riunione è stato esaminato un documento predisposto da un gruppo di lavoro, contenente un'ipotesi di « piattaforma », che verrà inviata a tutte le strutture sindacali, delle iniziative da assumere per assicurare al sindacato il perseguimento di precisi obiettivi. Il documento, oltre ad illustrare i vari obiettivi, affronta i problemi di un loro collegamento a quelli più generali della riforma e del ruolo delle trasmissioni regionali ed a quelli propri dei lavoratori della RAI-TV, sostanzialmente con le recenti prese di posizione della FILS-CGIL, FULS-CISL e UIL spettacolo.

L'incontro chiesto dalla Federazione CGIL, CISL e UIL alla RAI-TV sarà sostenuto dall'azione sindacale. E' stato infine deciso di costituire un gruppo di lavoro per preparare la convocazione di un convegno nazionale sui problemi generali dell'informazione.

## Un convegno di magistrati a Roma

# È urgente adeguare la giustizia alle norme della Costituzione

Nell'antitesi fra i vecchi codici e le conquiste nate dalla resistenza sta la crisi dell'ordinamento giudiziario — Crisi ideale e funzionale — Un processo per i ricchi e uno per i poveri

La crisi della giustizia è cittadina la sperimentano tutti i giorni: da quando hanno bisogno di un certificato quando devono rispondere di un loro comportamento illecito. « Crisi della giustizia » è diventata ormai una frase ricorrente nell'antitesi del malessere della nazione, anzi è uno dei cardini di quest'analisi.

E il cittadino come reagisce? Con la sfiducia sfiducia nelle leggi, nelle strutture, sfiducia in un ordinamento arcaico, in norme autoritarie che proteggono privilegi, in uomini che devono giudicare la realtà e invece qualche volta vivono al di fuori della realtà e non si rendono conto della complessità dei problemi e della condizione in cui ogni giorno si dibatte il cittadino.

È questo discorso è valido quanto se si parla di giustizia penale e di carcere, quanto se si parla di giustizia civile, di cause lunghissime, di risarcimenti materiali o morali che non arrivano mai. Un quadro nero dunque, e come tale è stato dipinto in quasi tutti gli interventi — numerosissimi — che hanno caratterizzato il convegno organizzato dal settimanale « Il mondo » al Ridotto dell'Esilio di Roma e che aveva per titolo: « Crisi ideale e funzionale della giustizia ».

I relatori sono stati otto: Renato Treves « Significato politico dei conflitti nella Magistratura »; Sergio Cotta « Cosa si intende per funzione politica della Magistratura »; Vittorio Frosini « Magistratura e Costituzione »; Pasquale Curatola « Il pubblico ministero »; Vincenzo Cavallari

« Ordinamento giudiziario »; Virgilio Andrioli « Processo civile »; Giovanni Conso « Processo penale »; Alessandro Maini « Ordinamento penitenziario ».

Si è trattato di relazioni ad alto livello, ma non sempre questo è un grande merito, essendo un livello solo, o quasi, per « addetti ai lavori ». Nell'impossibilità di riassumere i tanti temi toccati, brevemente, tratteremo alcuni interventi.

Il professor Vincenzo Cavallari, ordinario di diritto processuale penale all'università di Ferrara ha iniziato affermando che la riforma dell'ordinamento giudiziario è necessaria e urgente perché il sistema attuale è ispirato a principi in gran parte contrastanti con quelli sanciti in materia dalla Costituzione. Tale sistema ha determinato, nella pratica, situazioni assolu-

tamente inconciliabili con i criteri che debbono caratterizzare la funzione giudiziaria in uno Stato di diritto. La necessità e l'urgenza della riforma in parola appaiono particolarmente rilevanti se riferite alla giustizia penale e alla spietata difesa della difesa della società dal delitto, nell'osservanza però del diritto di libertà dei cittadini.

D'altra parte — ha detto ancora Cavallari — la riforma del codice di procedura penale, anche se realizzata nel migliore dei modi, sui che seri dubbi sono, almeno per ora, più che legittimi, non potrebbe conseguire effetti positivi se, nello stesso tempo, non venissero radicalmente modificati, nel rispetto delle disposizioni statutarie, le norme che regolano non solo la organizzazione degli uffici ma anche la struttura dell'ordine giudiziario e i rapporti di questi con il potere legislativo ed esecutivo.

Cavallari ha individuato alcuni di questi nodi, che sono solo apparentemente organizzativi, l'indipendenza del pubblico ministero, i poteri dei dirigenti degli uffici e l'assegnazione dei processi; la partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia; infine la Cassazione.

Il professor Giovanni Conso, ordinario di procedura penale all'università di Torino, ha detto che il processo penale è l'esempio di come due dei principi fondamentali di un ordinamento giudiziario in uno stato di diritto, sono oggi poco più che parole; il principio dell'uguaglianza e

quello della certezza del diritto.

In Italia non c'è un solo tipo di processo: c'è invece il processo per ricchi e il processo per poveri; il processo per detenuti e quello per imputati a piede libero. D'altra parte il susseguirsi di riforme novellistiche spesso contrastanti tra loro, certamente disorganiche e incomplete, ha reso ardua la stessa interpretazione della norma penale, ed ha acuito i contrasti di interpretazione praticamente ad ogni passo del processo. Ne nascono, come ulteriore conseguenza, il costante incremento delle eccezioni e dei gravami, così che risulta scompagnato il ritmo del processo sino a trasformarlo in un interrotto susseguirsi di incidenti procedurali. I tempi così si allungano e le attese si fanno via via più estenuanti.

Sui tempi lunghi per quanto riguarda la giustizia civile si è soffermato anche il professor Andrioli che ha esaminate in modo particolare il processo del lavoro. Ha detto tra l'altro il relatore: « La lentezza giova evidentemente a chi specula per allontanare più che sia possibile l'amaro calice della resa dei conti. E in questa condizione il giudice continua a mantenersi come un estraneo che deve solo intervenire alla fine per dire chi ha ragione. Anche se questa pronuncia avviene anni dopo i fatti e quando in effetti ormai l'ingiustizia è stata compiuta ».

P. 9.

**Enciclopedia della Letteratura**

**e1**  
ENCICLOPEDIA DELLA LETTERATURA GARZANTI

**Vi dà** in mille fittissime pagine gli autori di tutti i tempi e paesi, anche quelli di cui incontrate le notizie in libreria, gli avvenimenti e i fatti della storia letteraria; i profili storici di tutte le letterature del mondo (nella seconda parte del volume); un inventario sulle opere più importanti e più lette, con quattrocento esaurienti riassunti (nelle pagine rosse).

**L.3200**  
**Garzanti**

**Assegnati a Parigi i premi «Medicis» e «Foemina»**

PARIGI, 27. Due importanti premi letterari sono stati attribuiti oggi a Parigi. Il «Prix Foemina» è stato assegnato a Roger Grenier per il libro «Cine-roman». Per il «Prix Medicis» sono stati premiati Maurice Gloux («L'Herz des étoiles») per il romanzo francese, il cubano Severo Sarduy («Cobra») per il romanzo straniero.